

L'incidente causato dalla rottura di un contenitore finito in una discarica di immondizie In Brasile 40 contaminati dal cesio

Sono 40 le persone contaminate dal Cesio 137 ritrovato in un contenitore in una discarica di rottami a Goiânia, una città del centro del Brasile. Per due la prognosi è riservata; undici sono molto gravi. Già sei contaminati - tra cui un bambino - sono stati trasferiti a Rio de Janeiro e ricoverati in un ospedale specializzato in medicina nucleare. È in corso un'inchiesta per accertare responsabilità.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

SAN PAOLO. Nuovi agghiacciamenti particolari giungono dal Brasile. Sono almeno 40 le persone contaminate dal cesio 137 ritrovato tra i rottami, a Goiânia, una città del centro del Brasile, capitale dello Stato di Goiás. Di queste, un-

zioni di due del quaranta sono state definite, eufemisticamente, «delicate»: per loro la prognosi è riservata. Pochi flash di agenzia per un incidente che il direttore per la sicurezza nucleare della commissione brasiliana dell'energia nucleare, Luiz Alberto Arnetta, ha definito «il peggiore della storia dopo quello di Chernobyl». Come si sono svolti i fatti? L'ha ricostruito, in parte, il presidente ad interim della Commissione nazionale per l'energia nucleare, Fernando Bianchini. «La contaminazione - ha detto - è stata provocata dalla rottura di una capsula contenente Cesio 137, la ben nota sostanza radioattiva. La capsula apparteneva all'Istituto di lotta al cancro dello Stato di Goiás. Il servizio di radiazioni era stato sospeso dall'Istituto che avrebbe dovuto informare la commissione nucleare per la rimozione della sostanza radioattiva». Ma, inspiegabilmente, racconta Bianchini, «il grosso recipiente contenente capsule radioattive è stato scaricato in un deposito di roba vecchia, dove è stato raccolto da un commerciante di rottami ferrosi». Il contenitore - ma di questo non si ha conferma - è finito ad un negoziante, il quale lo ha aperto dinanzi a parenti e amici per mostrare loro la «polvere brillante».

I segni della contaminazione sono apparsi rapidamente, vomito, mentre apparivano le prime ustioni. Quando è scattato l'allarme era ormai troppo tardi. Sono cominciate le corse all'ospedale. I pazienti presentavano tutti gli stessi sintomi: nausea e vomito, diarrea, perdita di capelli, anemia. Si è risaliti a ritroso all'origine del tragico fatto. Alcune case vicino al deposito di rottami sono state evacuate, mentre un certo numero di persone che erano rimaste esposte alle radiazioni in forma poco intensa, sono state alloggiate nello stadio di calcio di Goiânia, dove vengono sottoposte a lavaggi e a tratta-

menti anticontaminanti. Per i più gravi si è ricorso al trasporto a Rio, in un ospedale specializzato. Ora ci saranno inchieste e accertamenti di responsabilità. Come sempre. Ma per i colpiti dalle radiazioni comincerà un lungo, lunghissimo periodo di angoscia e di dolore. L'imperizia, l'irresponsabilità hanno trasformato un apparecchio di cura contro una malattia crudele come il tumore in uno strumento che crea tumori e leucemie. Si può dire che il Cesio 137 fosse sconosciuto ai più fino al momento in cui saltò il reattore di Chernobyl. Soprattutto in Europa dove l'odio 131 e Cesio 137 vengono portati

dalla nuvola che arriva dall'Ucraina e coprono e rendono pericolosi (pur essendo invisibili) frutta, verdura, alberi, prati, acqua, case e scuole. Non si scherza con le sostanze radioattive, la gente, almeno per un po' si fa più attenta. Ma in una lontana città del Brasile - anch'essa quasi sconosciuta come il cesio fino al momento di Chernobyl - la radioattività ha fatto le sue vittime: uomini, donne e un bambino. Scherzavano ed erano incuriositi dalla polvere luminosa che un uomo mostrava loro da dietro un bancone di un negozio che non sappiamo neppure che cosa vendesse.

Dopo il silenzio «La Prensa» dà voce alla destra

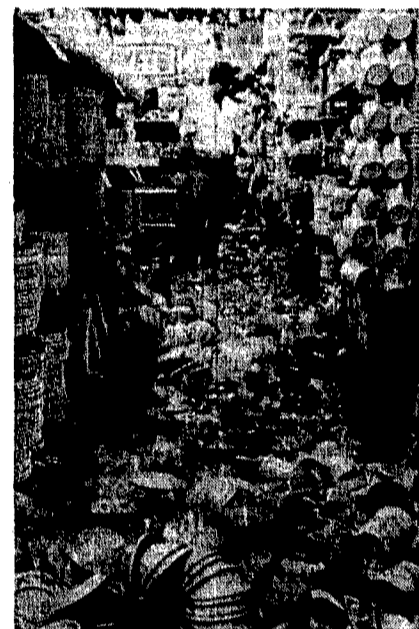
Con un titolo trionfalistico: «Triunfo el pueblo» è riapparso l'altro ieri nelle edicole di Managua «La Prensa», il giornale chiuso con l'accusa di essere uno strumento degli americani. Ma il suo ritorno rischia ora di essere solo la riapparizione di un fantasma: la destra, a cui tenta di dare voce, è già sconfitta dalla propria incapacità di esprimere una coscienza e un progetto politico nazionale.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

MANAGUA. Ritrovata la voce dopo 451 giorni di forzato silenzio, «La Prensa» come è ovvio, l'ha usata soprattutto per gridare la gioia della propria vittoria. Nell'articolo di apertura - titolo: «Triunfo el pueblo» - la proprietaria, Violeta Chamorro, racconta con dovizia di dettagli l'incontro decisivo sostenuto con Daniel Ortega e della dignitosa fermezza con la quale di fronte a lui rifiutò una riapertura che non comportasse contemporaneamente la fine di ogni intervento censorio. Anche l'editoriale inizia definendo il ritorno del giornale un «trionfo storico del popolo nicaraguense». Seguono - sotto lo sguardo del martire Pedro Joaquín Chamorro che sorride da una grande fotografia di prima pagina - lunghe colonne di dichiarazioni, congratulazioni, felicitazioni e benedizioni: «Che Dio illumini tutti i nicaraguensi e ci aiuti», scrive di nuovo Violeta Chamorro nel suo ringraziamento, in seconda pagina, a quanti in questi mesi hanno continuato a sostenere il giornale. Il quale, peraltro, in materia di sostegno divino, già dal primo numero esibisce una convincente garanzia: il cardinale Obando y Bravo, riprende la sua vecchia rubrica settimanale «La voce del nostro pastore». Appena sotto la patina della legittima autocelebrazione, tuttavia, una lettura più approfondita lascia chiaramente intendere la linea che il giornale, ritrovata la propria libertà, intende seguire. L'editoriale, ricordato «in nome del popolo» che «noi nicaraguensi mai abbiamo voluto, vogliamo o vorremo una dittatura totalitaria di tipo comunista», afferma: «La Prensa, pertanto, difende una amnistia totale (cioè estesa anche ai vecchi criminali della Guardia somozista, ndr), una riconciliazione mediante il dialogo con i nicaraguensi in armi e la sospensione senza alcuna restrizione dello stato di emergenza...». Una tesi che è la stessa sostenuta dalla «Coordinadora de-

democratica» ed alla quale anche Obando fa eco nella sua dichiarazione: «Non solo come presidente della Commissione di riconciliazione nazionale - scrive - ma come vescovo, ritengo che l'amnistia debba essere totale e non parziale». Il tentativo di immediato riallineamento de «La Prensa» con la destra appare dunque, come era prevedibile, del tutto evidente e quasi ostentato. E, proprio per questo, il suo gradito ritorno rischia di essere soltanto la riapparizione di un fantasma, l'evocazione, da tempi lontani ed immobili, di uno spirito libero di parlare ma anche irrimediabilmente morto. La destra alla quale torna a dar voce, infatti, è - in senso storico - una forza già sconfitta dalla propria incapacità di esprimere una coscienza ed un progetto politico nazionale. Ed è anche - in termini politici più immediati - una forza oggi ampiamente spiazzata dal dinamismo e dall'intelligenza con la quale i sandinisti sembrano essersi lanciati nel nuovo terreno offerto dagli accordi di Guatemala. Ammette Obando nella sua dichiarazione: «Devo essere giusto: tutto quello che è stato fatto finora è positivo. Ma occorre fare di più». Ed in questo «La voce del nostro pastore» c'è di tutto: anche l'amnistia per i torturatori ed assassini la cui libertà ben difficilmente potrebbe essere messa in relazione con le esigenze di un processo di democratizzazione. In realtà, tra tante alte grida di gioia, ciò che continua a predominare nella «nuova» Prensa è il silenzio. Non quello che - in modo spesso beccero ed inutile - gli aveva imposto la censura, ma quello che la sua stessa filosofia le ha sempre ispirato. La notizia del cessate il fuoco decretato dal governo viene relegata in ultima pagina. E tra i molti accenti agli accordi di Guatemala non se ne trova uno, neppure sfumato, che riguardi un punto centrale: la fine degli aiuti ai contras.

Si diffonde la paura di un'imminente catastrofe La California sotto choc teme ora il grande terremoto



Macchine una sopra l'altra sulle autostrade piene di crepe, piani e piani di grattacieli con i vetri spaccati, case distrutte nei sobborghi. Sei morti, più di cento feriti. Al terremoto del sesto grado della scala Richter, con epicentro nel sobborgo di Whittier, è bastato l'altro ieri solo mezzo minuto per sconvolgere una delle aree più urbanizzate del mondo, quella a sud di Los Angeles.

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. È iniziato alle 7,42 di giovedì mattina, 3 di pomeriggio ore italiana. Dopo la prima scossa nelle tre ore seguenti ce ne sono state altre 15 di assestamento, di cui tre del quarto grado. Ed è stato il terremoto più forte degli ultimi quindici anni, il terzo più grave da quando, 55 anni fa si è cominciato a rilevarli. Nel centro di Los Angeles, a una quindicina di chilometri di Whittier, la gente è stata per ore nelle strade; ma le scosse sono state sentite in tutto il resto della California del sud, fino in Nevada, a Las Vegas, 400 chilometri più in là. È stata la fine di un periodo più lungo del solito, in cui la California non aveva subito terremoti. Non sono state trovate crepe nel terreno, ma molte strade sono state danneggiate, alcune autostrade chiuse. In un cimitero, una gigantesca statua di 10 tonnellate, una ri-



terale da cui è originato il terremoto, quella di Whittier, era sembrata relativamente tranquilla. Una possibile origine della scossa, dicono i sismologi, a giudicare dagli strani movimenti ondosi notati negli ultimi giorni, potrebbe essere sottomarina. Non ha comunque, secondo l'osservatorio sismico di Pasadena, «il passato la tensione» delle falde terrestri, ed è solo un anticipo del grande terremoto atteso, per alcuni, prima della fine del secolo. In realtà, una scossa più forte del solito, in quella zona, la si aspettava. E a Pasadena, non lontano dall'epicentro del terremoto, ci si prepara a studiare le conseguenze. Perché bisogna vedere come hanno funzionato i nuovi criteri antisismici obbligatori in California per costruire. Per molti, non sono ancora abbastanza. Ma questo è stato an-

che un campanello d'allarme che ha ricordato che, in una zona come quella, bisogna essere sempre pronti a un terremoto. È una cosa seria, ha dichiarato Michael Guerin, responsabile dei servizi di emergenza dello Stato. La psicosi del «big one» è ricominciata. I criteri antisismici, intanto, sono riusciti in qualche modo a limitare i danni: nel 1933, un terremoto della stessa potenza aveva ucciso a Los Angeles più di 130 persone. E un terremoto più forte, nel 1961, nei sobborghi della valle di San Fernando, aveva provocato 65 morti. Ma già allora, un regolamento che prevedeva criteri di costruzione antisismici aveva risparmiato una tragedia di proporzioni ancora più spaventose. Quando si discute di sicurezza, però, c'è un elemento contro il quale gli esperti possono fare poco: la paura. Tre delle sei vittime del

terremoto di giovedì sono morte per attacchi di cuore durante le scosse. Delle altre vittime, una è caduta da una finestra, l'altra è rimasta soffocata da una valanga di terra; una studentessa della California State University è stata uccisa dal crollo di un muro. Adesso sono cominciate le polemiche: sulla necessità di criteri antisismici ancora più rigorosi, sugli errori nella pianificazione urbana, sull'altrezza eccessiva (e la poca sicurezza in casi di emergenza) dei palazzi. E i richiami del clima e delle spiagge della California per alcuni sta già svanendo. «Io sono vissuta qui per un anno col terrore dei terremoti», ha dichiarato una neocittadina di Los Angeles alla televisione uscendo dal ristorante in cui si era trovata al momento della prima scossa. «Ora l'ho visto, e mi è bastato. Me ne andrò dalla California».



"Il Concessionario Audi-Volkswagen mi ha detto che..."

Volete sapere che cosa?
Andate subito dal più vicino Concessionario Audi-Volkswagen.



970 punti di vendita e Assistenza in Italia. Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.